

la guerra in america

I versetti sulla jiahd si prestano a diverse interpretazioni ma il libro sacro prevede che si interPELLI la comunità musulmana

Wladimiro Settimestri

Da quali recessi teologici, da quali sure del Corano, da quali pagine della «sharia» o con quale ordine della «muamalat» (che stabilisce i rapporti degli uomini con altri uomini) i kamikaze di Bin Laden hanno portato a termine l'orrenda strage degli Stati Uniti? Da dove è scaturito tanto odio e tanto orrore? A quale «jihad» personale i dirottatori degli aerei hanno obbedito? Non hanno certo interpretato il volere della «umma», la comunità musulmana alla quale non hanno sicuramente chiesto la «igima», ossia il «consenso legale».

E dunque cerchiamo in qualche modo di capire tra le mille ambiguità e «certezze» dei testi sacri islamici che si prestano, purtroppo, a letture diverse, come tutti i libri sacri delle altre due grandi religioni monoteistiche.

Il Corano è il libro sacro dell'Islam (sunnita o sciita che sia), il «kitab» increato e fatto dettare da Dio a Maometto. Come tale, oltre ai problemi della vita quotidiana, della preghiera, del matrimonio, delle donne e degli uomini, dei beduini e dei commercianti, della preghiera e delle disposizioni alimentari ed ereditarie, delle guerre, dei prigionieri e del bottino catturato, si occupa, prima di tutto, dello spirito, dell'anima, della morte, della resurrezione, dell'inferno e del paradiso. In 114 sure di varia lunghezza, del periodo Meccano (la Mecca) e Medinese (Medina, la città che accolse il Profeta in fuga) c'è tutto l'Islam con la sua straordinaria religiosità e bellezza, ma anche con la durezza di un mondo e di una fede nata tra le sabbie ardenti dei deserti. Una fede che fatica non poco per affermarsi e spazzare via gli idoli preislamici. Ogni sura del Corano (letterariamente un capolavoro e ci scusino gli amici islamici del discorso un po' strano) è preceduta dalla «basmala» (quella che dice: «Con il nome del Dio, ricco in clemenza, abbondante in misericordia»). Salvo la «sura» numero nove che è intitolata: «Tawbat: Immunità o pentimento» ed è quella celeberrima della «jihad», la famosa guerra santa i cui «squilli» rimbombano, ormai da anni, sulle prime pagine dei giornali. Soprattutto in queste ore terribili. Dunque, niente «basmala» sulla sura che tratta della guerra e della durezza di Dio. Eccoli i versetti che forse, secondo Bin Laden e i Taleban, spingerebbero all'orrore e alle stragi. Il numero 29, dice: «Combattetevi, tra le genti della scrittura, quelli che non praticano la religione verace. Combatteteli pure fino a che non abbiano pagato, uno ad uno, il tributo e non si siano umiliati»; e il versetto 39: «Se non vi lanciate in campo di battaglia vi castigherà con doloroso castigo (il Dio ndr), cercherà un altro popolo che vi possa sostituire e voi non gli farete danno alcuno. Il Dio davvero può tutto».

Negli altri versetti si insiste sulla guerra «sulla via di Dio», ma si parla anche di misericordia e di perdono. Non solo: tutti i versetti sono chiaramente diretti contro i «kafir», ossia i miscredenti. Il versetto 29 che parla della «gente della scrittura», si riferisce, ovviamente, ai cristiani e agli ebrei, in altre parti dello stesso Corano chiamati la «gente del libro». Coloro, cioè, che hanno avuto la rivelazione attraverso un testo sacro.

Nella sura numero due, il versetto 191, dice: «Ammazzateli dovunque essi si incontrino. Fateli uscire da dove essi vi han cacciato. La persecuzione è più forte della strage...». Ma il riferimento, ancora una volta è ai miscredenti. Il versetto 190, comunque, impone: «Combattetevi a fondo nel sentiero di Dio, (fi sabil Allah) combattete contro chi vi combatte, ma non eccedete, perché il Dio non vuol bene a quelli che esagerano».

Ma sul «jihad» o guerra santa c'è an-



che una precisa e inconfutabile spiegazione di Maometto. Un giorno il Profeta (su di lui la benedizione di Dio, come dicono e scrivono sempre i credenti islamici) al ritorno di una razzia nel deserto disse: «Siamo tornati dal jihad minore a quello maggiore». I compagni che stavano intorno chiesero allora: «Qual è il jihad maggiore?». E il Profeta rispose: «La guerra santa contro noi stessi, le nostre passioni, i nostri peccati e il nostro non obbedire a Dio».

Il semantema «jihad», in realtà, significa proprio sopportare, soffrire, sacrificarsi.

Naturalmente, sul tema della guerra santa, l'esegesi coranica e i «commentari» degli studiosi musulmani e occidentali, sono immensi e vanno avanti da secoli. L'Islam, secondo loro, ha «come specifica missione quella di far osservare da tutto il mondo il patto imposto da sempre dal Dio a tutti gli uomini: riconoscere la sua unicità, sottomettersi alla sua onnipotenza assoluta, secondo la fede e la luce che il Dio stesso ha consegnato definitivamente in deposito all'ultimo dei libri rivelati, il Corano. La lotta armata vista in senso isolato, dicono le scritture, è un male. Certo, l'obbligo della guerra santa è perpetuo,

fino alla fine del mondo. Per questo, sempre secondo le scritture, il mondo è diviso in «dar al-harb», cioè il «territorio non musulmano o della guerra e quello «dar al-Islam», e cioè il territorio della pace, ossia quello dell'Islam».

Ma da sempre, l'Islam sa che parte del mondo non ha accolto il messaggio di Maometto e dunque ha previsto, per questo, accordi di ogni tipo e di ogni genere. C'è stato addirittura un tempo nel quale, i teologi, volevano un «territorio dell'accordo». Si sa, comunque, che il mondo musulmano si rifa, nel decidere le cose della vita collettiva, anche agli «hadit» e alla «Sunna». I primi, sono i racconti sulla vita di Maometto che vengono tramandati di generazione in generazione. La seconda è la «tradizione» musulmana che è legge e dottrina. In questo senso è di straordinaria importanza anche la «Sharia» che in arabo significa la «strada battuta» o conosciuta.

Tuttavia, per applicare le «leggi» è necessario l'intervento di un «intermediario». Bisogna, insomma, ricorrere ad un giurista (mufti) che emette un responso legale chiamato «fatwa». Non è dunque permesso ad un individuo qualunque dedurre e decidere in proprio l'applicazione della legge.

Proclamare la «guerra santa», al tempo del califfato unico e sovrano, era semplice, da parte di un «principe dei credenti». Ma oggi, il califfo unico non c'è più. Il difensore della fede, per conto di tutti i credenti, è dunque solo una utopia. Osama Bin Laden, quindi, potrebbe chiamare, come capo militare, ad una «guerra santa», ma avrebbe bisogno, per farlo, della «fatwa» di un imam o di un mufti. Ma un altro imam o un altro mufti, potrebbero emettere una «fatwa» in senso assolutamente contrario a quella del terrorista più ricercato del mondo.

La vera e propria guerra che ormai è scoppiata tra due popoli straordinari: quello israeliano e quello palestinese? Secondo quello che dicono le scritture islamiche, quando ad un gruppo di credenti viene portata via la terra, vengono prese o distrutte le case o i campi, quando gli uomini vengono arrestati e trasferiti lontano, la ribellione, dal punto di vista religioso, è più che legittima. Le sacre scritture degli ebrei affermano, invece, che la terra oltre il Giordano spetta a loro e da sempre. Per non parlare di Gerusalemme «benedetta e maledetta» che gli arabi chiamano Qods e che, in antico, si chiamava Aelia. Sembra

La prima pagina del Daily News con la foto di Bin Laden «ricercato»



Ma voglio credere che non sia questo il quadro. Voglio pensare che i cristiani proprio in momenti come questi siano in grado di dimostrare quanto professano. Spero che prevalga una cultura della pace, non della guerra. I colpevoli devono essere perseguiti, ma soltanto quando si è accertata la loro responsabilità nel corso di un processo». Teme che lo scenario sia molto più inquietante di quanto finora emerso. Guarda al futuro, alle ripercussioni che questa guerra, che è già in atto, anche se non si sa ancora bene contro chi, possa intanto produrre un effetto immediato: «La riduzione di spazi di democrazia e libertà. Questa è la posta in gioco. Ecco perché è importante avviare una stagione di lotta per il bene, contro il male. Una lotta da condurre nella società nella quale viviamo, lavoriamo, educiamo i nostri figli». Gentilezza e fierezza.

Questo lo ha colpito quando ha iniziato ad avvicinarsi all'Islam. «Ho capito - dice - che c'era una realtà spirituale profonda, che sentivo consona al mio modo di essere». Inizialmente la pratica religiosa è stato tutt'altro che facile, «ci sono voluti nove anni, dal '75 all'84. Ci sono dei punti fermi nell'essere musulmano che non puoi piegare alle tue esigenze,

Un italiano convertito all'Islam: i toni da Far West non si addicono a chi si professa cristiano

dovevo piegarmi io a quella fede». Da martedì scorso, dal terribile attacco agli Usa, però, si è insinuato un timore: che si creino irrigidimenti da parte degli italiani nei confronti degli islamici.

Fathima Abdelhakem, racconta che l'integrazione è un processo lento. Che a Milano, dove vive, non è stato semplice. Alla fine, però, la comunità musulmana vive e convive con i milanesi in sintonia da anni. «Anche in questi giorni terribili per il mondo intero, non sentiamo l'ostilità della gente. Gli italiani non generalizzano, perché noi non generalizziamo». Abdel Hamid Shaari, laureato in architettura in Italia, vive e lavora anche lui a Milano, dove presiede l'Istituto Islamico in viale Jenner. Premette: «In Europa non c'è una vera conoscenza del mondo islamico, che è composto da mille anime, culture. Tutti i popoli islamici sono uniti dal verbo, il Corano. Ma i paesi musulmani, arabi, si guerreggiano tra loro, ci sono i saladini, i salvatori, chi fa danni più o meno grandi. Bin Laden è andato oltre, anche se dice che non c'entra nulla». Abdel, Roberto, Fathima, dicono che la loro vita in Italia non è cambiata dopo quel terribile martedì. A parte i Bossi e i Baget Bozzo.

«In lutto anche perché i terroristi sono musulmani»

L'angoscia della comunità in Italia: ma non temiamo l'intolleranza, ci siamo integrati

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Dire mondo islamico è dire tutto e niente. Perché Islam, come si legge sul sito «Islam.it», della comunità islamica milanese, non è un luogo fisico o geografico. Islam è il filo che lega gli uomini che si riconoscono in un'unica fede, quella musulmana. Ma «i musulmani non sono quelli che hanno inferito l'attacco alle Twin Towers o al Pentagono, uccidendo migliaia di persone. I musulmani sono quelli che si riconoscono nelle parole del Corano, che dicono che uccidere una vita è come uccidere la vita». Fathima Abdelhakem, algerina, 39 anni, presidente dell'Associazione delle donne musulmane in Italia, dice che da martedì qualcosa è cambiato profondamente. Adesso, spiega, «è il momento del dolore, per le vittime dell'attacco terroristi-

Mahoud Joud: ho scritto al sindaco della mia città per esprimere le condoglianze all'America

co, ma anche per il fatto che ad uccidere siano stati musulmani».

Mahoud Joud, marocchino di 38 anni, vive a Novillara, a Reggio Emilia, dall'88. Lui, arrivato in Italia come clandestino, di lavori ne ha fatti mille. Di discriminazione ne ha viste e subite molte. Ma alla fine è riuscito ad integrarsi perfettamente in quel piccolo nucleo sociale dove

vive e lavora. Grazie alla sanatoria Martelli ha ottenuto il permesso di soggiorno. Oggi ha due figli, di nove e sei anni, una piccola impresa, la «Edil Casablanca intonaci», con due operai alle sue dipendenze. Ha fondato un'associazione, «Amicizia e cooperazione arabo-italiana», partecipa alla vita politica. Martedì, quando ha visto andare in crollare le torri americane ha capito «che stava barcollando anche l'equilibrio internazionale. Perché chi ha colpito le torri e il Pentagono ha voluto colpire i simboli della libertà e della democrazia occidentali». Allora ha preso carta e penna e ha scritto al sindaco di Novillara esprimendo dolore per quanto accaduto, condannando quell'atto di violenza inaudita. «Ho espresso le condoglianze ai familiari delle vittime. Ma ho anche aggiunto che mi auguro che quanto avvenuto, un vero atto di barbarie contro